

CLASSICI DEL RIDERE

MONTESQUIEU

Lettere Persiane



Versione di GILDO PASSINI
con xilografie di G. C. SENSANI



A.F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

SPECIALE III CENTENARIO LETTERE PERSIANE (1721-2021)



CORRUZIONE E CATASTROFE

Gli amari «ho visto» di Montesquieu nelle Lettere persiane

di DOMENICO FELICE

Il più diffuso e radicato luogo comune – ma si potrebbe anche dire pregiudizio – sul primo dei tre grandi capolavori che Montesquieu ci ha lasciato, le *Lettres persanes* (1721), è la convinzione secondo cui si tratta di un'opera eminentemente letteraria e che il suo valore si esaurisca fondamentalmente nell'originalità dello sguardo – il celebre *regarder en persan*, ossia la *fiction*, da essa introdotta in maniera definitiva e mirabile, dell'«effetto di straniamento», cui corrisponde pure una «rivoluzione sociologica»¹ –, oltre che nella genia-

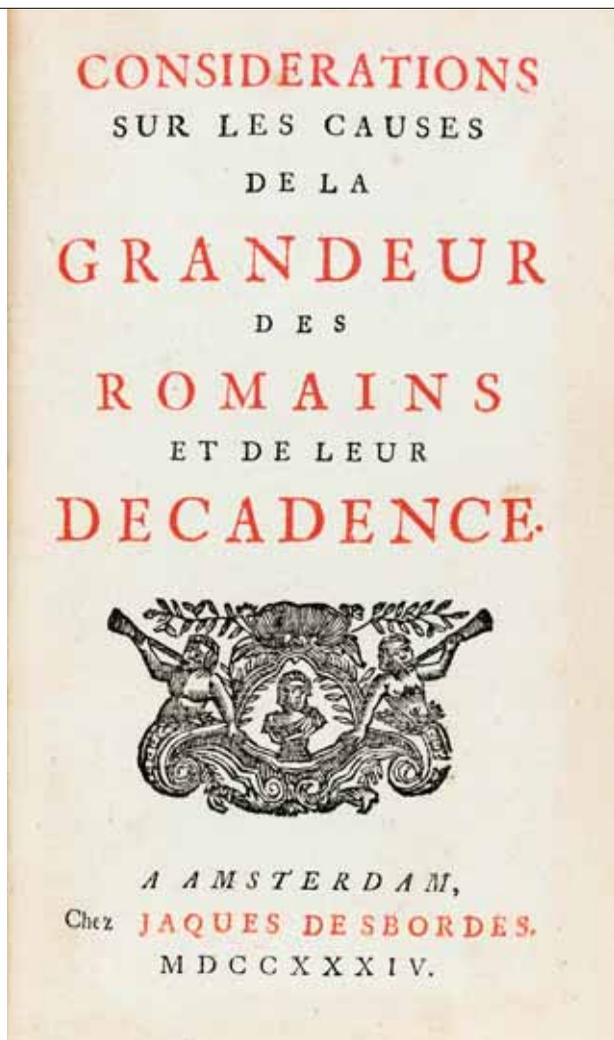
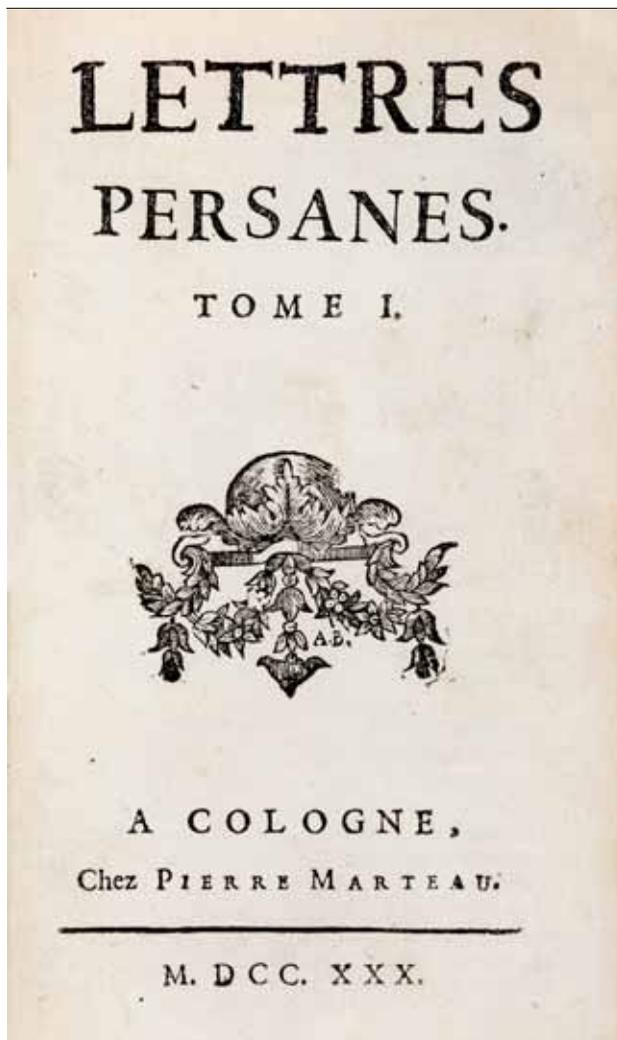
Nella pagina accanto: copertina delle *Lettere persiane*, nell'edizione stampata a Roma, da Angelo Formiggini nel 1922, nella collana «Classici del ridere»

lità degli intrecci narrativi e nello stile vivace e accattivante.

Senza nulla togliere a questi consolidati approcci interpretativi, siamo tuttavia persuasi che il carattere e la valenza dell'opera risiedano «prioritariamente» nell'essere essa un vero e proprio trattato filosofico-politico, e precisamente un trattato filosofico-politico in forma di romanzo epistolare. Così considerate, le *Lettres persanes* non appaiono più come una meccanica giustapposizione di differenti piani di discorso, temi e analisi, bensì, nel fitto dialogo tra i suoi protagonisti, come un'opera «organica» e «coerente», in cui trovano adeguata collocazione anche le favole in essa narrate (*in primis*, quelle sui Trogloditi [XI-XIV] e sui persi Aferidone e Astarte [LXV]), e le ben undici lettere (CVIII-CXVIII) sul presunto

CORRUPTION AND CATASTROPHE INTO «PERSIAN LETTERS»

Usually considered a pleasant work, the *Persian Letters* (1721) is a very serious book, full of anguish, dominated by the idea that the oppression of man by man is by far the most widespread reality on Earth and deeply affects Europe as well. Leaving Persia to escape from «vice» and «corruption», the philosopher traveler Usbek-Montesquieu discovers, behind the deception of appearances, an Orientalized France, a Paris infested with lackeys, actresses, coquettes, lady-killers, empty talkers, creative financiers, unscrupulous climbers, etc., i.e. a realm of appearances, of masking and self-deception, a world of impostures and fictions, in which everyone lives «isolated», entirely folded in on their own narrow and vulgar interests. Usbek-Montesquieu's vocation to «unmask the vice» and to «tell the truth» to oneself and to others leads to the tragic realization that «vice» and «corruption» are rampant everywhere, both in the East and in the West.



Sopra da sinistra: frontespizio del primo tomo delle *Lettres persanes* nell'edizione impressa ad Amsterdam (con falsi dati editoriali) dagli stampatori Desbordes, nel 1730; frontespizio della prima edizione delle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (Amsterdam, Desbordes, 1734) di Montesquieu. Nella pagina accanto: ritratto postumo degli inizi del XIX secolo di Charles-Louis de Secondat barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755)

spopolamento del globo, lettere solitamente considerate dai critici una sorta di escrescenza o di indebita aggiunta all'opera, là dove invece esse costituiscono il primo potente schizzo di quella dottrina della doppia causalità ('fisica' e 'morale') delle istituzioni umane che è uno dei pilastri portanti dell'*Esprit des lois* (1748).

Ciò, comunque, non implica affatto – come talora pure si è creduto – che Montesquieu sia *homo unius libri* (*l'Esprit des lois*), ossia che le *Lettres*

persanes e le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) rappresentino semplicemente lavori 'preparatori', 'gradini' dell'opera maggiore, perché, in realtà, si tratta di 'tre autonomi e distinti trattati', ognuno in sé compiuto, pur se incentrati tutti su un medesimo oggetto – la civiltà umana ricondotta alle sue forme tipiche, queste forme studiate nei loro elementi reali, governi, costumi, leggi, abitudini, persino ridicolaggini, e confrontate poi con la natura uma-

na, la dignità umana e la coscienza umana –, e pur adoperando, per descriverlo e interpretarlo, sostanzialmente lo stesso metodo. In altri termini, il filosofo di La Brède ci ha lasciato non tre capolavori in tre diversi campi del sapere (letteratura, filosofia della storia e scienza della politica) – come meccanicamente si continua a ripetere nella manualistica filosofica, politica, sociologica e letteraria corrente –, bensì tre capolavori (o ‘mosaici. o ‘quadri’) sullo stesso tema, via via più ampi ed elaborati, ma ognuno a suo modo ‘completo’ o ‘perfetto’, un po’ come siamo soliti considerare le tre opere politiche fondamentali di Thomas Hobbes: gli *Elements* (1640), il *De cive* (1642) e il *Leviathan* (1651).

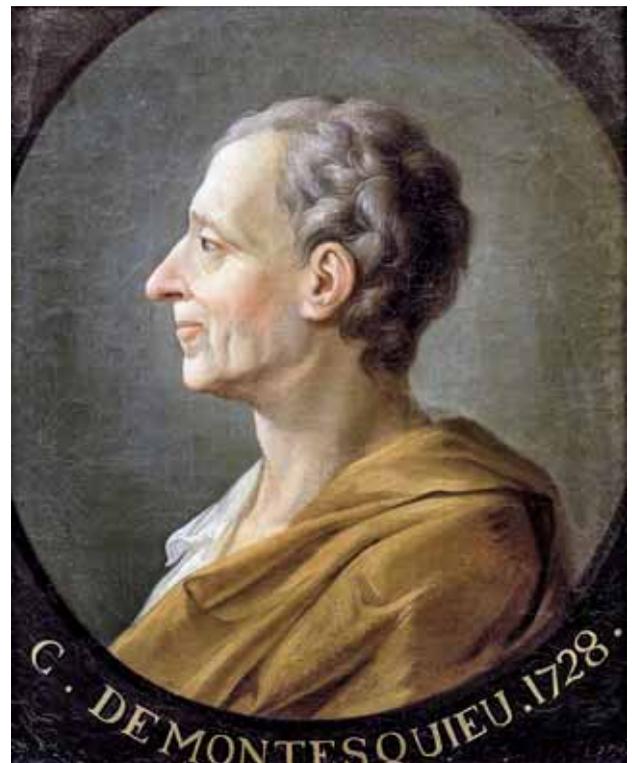
Come ha persuasivamente mostrato Sergio Cotta nel suo pregevole studio del 1995 su *Il pensiero politico di Montesquieu*, quattro sono le categorie concettuali che presiedono alla metodologia di ricerca del pensatore bordolese e la caratterizzano, e segnatamente: ‘rapporto’, ‘relatività’, ‘spirito generale della nazione’ e ‘grandezza/decadenza’.² Orbene, tutte e quattro queste categorie gnosologiche, anche se ovviamente non nell’interezza delle loro potenzialità ermeneutiche come nell’*Esprit des lois*, sono già presenti nelle *Lettres persanes*.

Per quanto concerne il ‘rapporto’, basti pensare, infatti, alla celebre Lettera LXXXI, dove esso viene fatto persino assurgere a dignità filosofica, chiamato com’è a rendere conto della natura della giustizia nella sua universalità. La giustizia – vi si legge esattamente – è «un rapporto di convenienza realmente esistente tra due cose; tale rapporto resta sempre il medesimo, qualunque sia l’essere che lo consideri, sia esso Dio, un angelo o infine l’uomo». Dove è evidente che il rapporto rende comprensibile la trama dell’intero tessuto del mondo (celeste, materiale e umano), nel suo ordine di congruenza che rende la giustizia «eterna» e «per nulla dipendente dalle convenzioni umane», come verrà ribadito con forza anche nell’*Esprit des lois* a

proposito dei «rapporti d’equità» (I, 1).

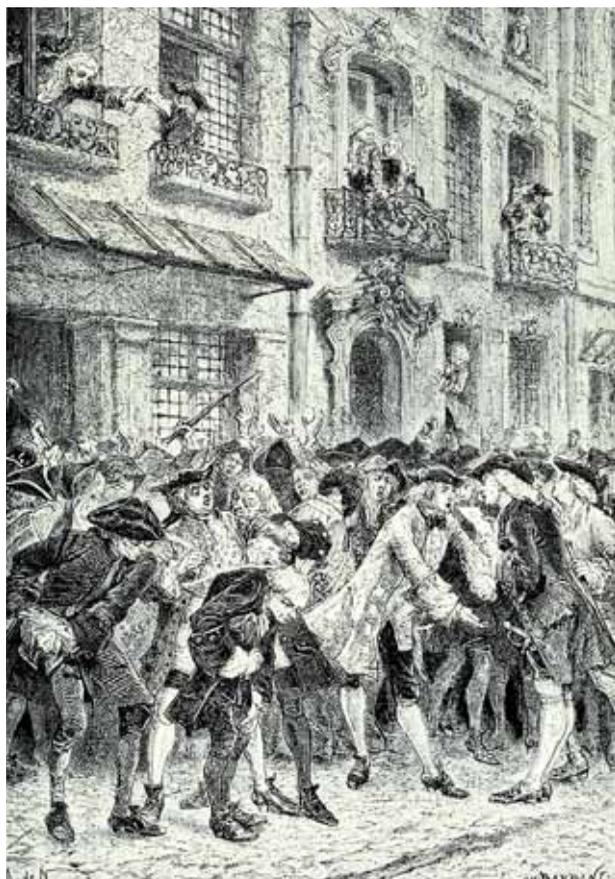
Riguardo al concetto di ‘relatività’, poi, è sufficiente scorrere la Lettera CXXV, dedicata al tema dell’origine delle repubbliche, per vedere come le leggi varino nel tempo e nello spazio, ossia siano ‘relative’ – come è scritto nella Lettera XCIV – all’«*esprit* dei popoli che le osservano»; più in generale, come le istituzioni politiche si differenzino a seconda dei Paesi e dei continenti: diversamente che in Europa, nelle quale si registra un alternarsi di governi «miti» e governi «violenti» o «crudeli», in Persia e nel resto dell’Asia allignano perennemente forme dispotiche di potere. E lo stesso vale anche per quel che concerne ‘vita e costumi’, altrettanto differenti quanti sono i popoli della Terra.

Circa la nozione di ‘spirito generale della nazione’, davvero singolare è il misconoscimento da parte degli studiosi della sua presenza nelle *Lettres persanes*. Eppure, in esse non solo vi sono molteplici allusioni a tale concetto (vi si parla, ad esempio,



di «genio» dei popoli dell'Europa e di quelli dell'Asia, di «carattere» e «indole» dei Persiani e della «gravità» come «carattere saliente» degli Spagnoli), ma vi figura addirittura un'espressione, con relativo significato, del tutto equivalente a quella già menzionata dell'*Esprit des lois*, e cioè «carattere generale della nazione», («caractère général de la nation», Lettera LXI).

Per quanto concerne la categoria di *grandeur/décadence*, infine, di grande rilievo è la Lettera CXXX, nella quale Montesquieu sottolinea la circostanza che ai suoi occhi l'Europa continentale era avviata di fatto, con l'affermarsi delle moderne monarchie assolute, verso una nuova forma di decadenza, dopo quella, tragica, dell'Impero romano d'Occidente. Tutta l'opera – come ha efficacemente mostrato Jean-Marie Goulemot³ – è pervasa anzi da un vero e proprio «catastrofismo nero», un



catastrofismo che fa definitivamente giustizia di un altro luogo comune, o pregiudizio, sulle *Lettres persanes*, vale a dire quello secondo cui esse sarebbero un'opera amena o di puro *divertissement*, da inserire nei “Classici del ridere”, come ebbe a fare da noi l'editore Formiggini nel 1922, pubblicando la prima traduzione italiana integrale dell'opera.⁴

Invece, le *Lettres persanes* sono – e veniamo così a una succinta analisi più ravvicinata del loro contenuto – un'opera serissima, un libro pieno di angoscia, dominato dall'idea che l'oppressione dell'uomo sull'uomo sia di gran lunga la realtà più diffusa del pianeta e intacchi in profondità anche l'Europa. Al riguardo, va rimarcato che per Montesquieu, da un lato, l'Occidente, diversamente dall'Oriente, si configura non solo diacronicamente – per l'alternarsi di governi liberi e governi dispotici –, ma anche sincronicamente come ‘doppio’, vale a dire come un ‘chiaroscuro’, un misto di luci e ombre, di beni e mali; e, dall'altro, nell'Europa moderna tendono a prevalere le ombre o i mali, e cioè l'oppressione. E questo, seppure con qualche significativa eccezione, si verifica a tutti i livelli: da quello internazionale a quello nazionale, da quello giuridico-politico a quello economico-sociale e culturale.

A ‘livello internazionale’: è vero che Montesquieu rileva che il diritto internazionale è «più conosciuto» in Europa che in Asia, tuttavia – aggiunge, tramite la voce del protagonista dell'opera, il persiano Usbek – «le passioni dei regnanti, la pazienza dei popoli e l'adulazione degli scrittori ne hanno corrotto tutti i principi». Questo diritto, così come si presenta oggi in Europa, è «una scienza che insegna ai sovrani fino a che punto possono violare la giustizia senza nuocere ai propri interessi. Che razza di progetto [...] il volere erigere, per temperare le loro coscienze, l'iniquità a sistema, fissarne le regole, stabilirne dei principi, e trarne conseguenze!».

E, scendendo più nel concreto, Montesquieu, oltre a condannare la politica militarista ed

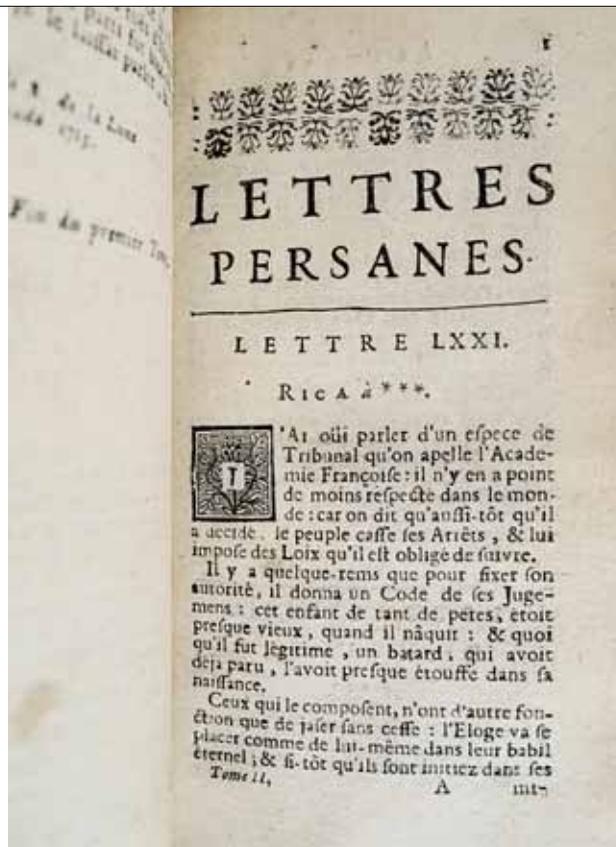
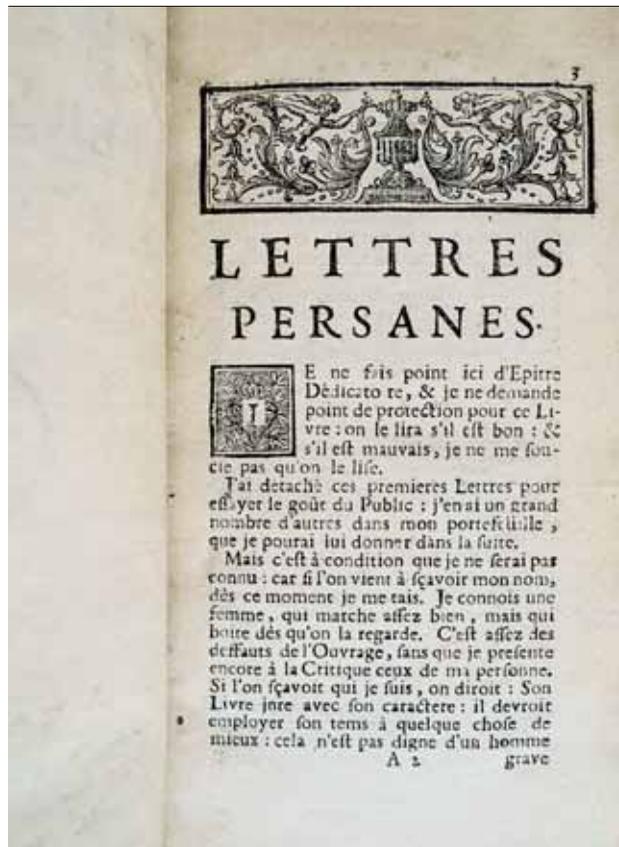


Sopra da sinistra: Hyacinthe Rigaud (1659-1743), *Luigi XIV* (1702), Parigi, Museo del Louvre; l'economista scozzese John Law (1671-1729), in un ritratto postumo di Casimir Balthazar (1811-1875), Ville de Lorient, Museo della Compagnia delle Indie. Nella pagina accanto: Rue Quincampoix, a Parigi, al tempo della 'bolla speculativa' del 1720: era la strada dove John Law aveva insediata la sua Banque Générale (poi Banque Royale)

espansionistica di Luigi XIV (Lettere XXIII e XXXV), bolla come un vero e proprio genocidio il modo in cui venne compiuta la conquista del Nuovo Mondo da parte degli Europei, e in primo luogo degli Spagnoli. Costoro, scrive (e nell'*Esprit des lois* ribadirà la stessa accusa [VIII, 18]):

disperando di mantenere fedeli le nazioni vinte, decisero di sterminarle. [...] Mai un piano così orrendo fu eseguito più puntualmente. Si vide un popolo, numeroso quanto tutti quelli europei insieme, scomparire dalla faccia della Terra all'arrivo di questi barbari, che, scoprendo le Indie, sembrò avessero voluto al tempo stesso mostrare agli uomini quale fosse il grado estremo della crudeltà (Lettera CXVII).

A 'livello nazionale': a questo proposito, Montesquieu opera una netta distinzione fra le monarchie assolute europee continentali, che giudica sostanzialmente dispotiche, e la monarchia costituzionale inglese uscita dalla Gloriosa rivoluzione, più le repubbliche federative a lui contemporanee di Olanda e di Svizzera, che invece elogia grandemente. In Inghilterra – scrive, ad esempio, con riferimento alle rivoluzioni del 1640-1649 e del 1688 – si vede «la libertà sorgere continuamente dalle fiamme della discordia e della sedizione»; e ancora: è una «nazione impaziente, saggia nel suo stesso furore, e che, padrona del mare (cosa inaudita fino ad allora), unisce il commercio al dominio» (Lettera CXXX). Circa l'Olanda e la Svizzera, poi, Montesquieu rileva che, pur essendo i Paesi meno



Sopra da sinistra: *Incipit* del primo e del secondo tomo delle *Lettre persiane* in un'edizione datata 1721, immediatamente successiva alla prima edizione, di cui riporta i medesimi fittizi dati editoriali: «A Cologne, chez Pierre Marteau»

favoriti d'Europa dal punto di vista della natura del suolo, nondimeno, per la «mitezza» del loro governo, «contribuiscono straordinariamente alla propagazione della specie» (Lettera CXVIII). Della Svizzera dice pure che essa è «l'immagine stessa della libertà» (Lettera CXXX), per cui si comprende agevolmente quanto profonda sia la sua ammirazione nei confronti delle repubbliche di tipo federale.

Completamente opposto invece, come si accennava, è il giudizio di Montesquieu sulle monarchie assolute europee moderne. Per quanto, infatti, in vari punti dell'opera egli le distingue dalle monarchie dispotiche dell'Asia, nondimeno le ritiene di fatto delle forme di Stato strutturalmente instabili, che degenerano senza soluzione di continuità nel dispotismo:

I governi d'Europa sono per la maggior parte monarchici, o meglio così vengono chiamati: infatti, non so se ce ne siano mai stati di veramente tali, o almeno è impossibile che si siano conservati a lungo. È uno stato di cose violento che degenera sempre in dispotismo o in repubblica; il potere non può mai essere equamente ripartito tra il popolo e il monarca: troppo difficile è mantenere l'equilibrio. Bisogna che il potere diminuisca da una parte mentre aumenta dall'altra, ma il vantaggio sta di solito dalla parte del monarca, che è a capo dell'esercito (Lettera XCIX).

In effetti, tutt'altro che velata, come invece si crede di solito, è l'accusa di dispotismo che Montesquieu rivolge al prototipo dei monarchi assoluti europei, ossia Luigi XIV. Scrive infatti: «Lo si

è spesso sentito dire che, fra tutti i governi del mondo, preferirebbe quello dei Turchi, [...] tale è il suo apprezzamento della politica orientale!». Sottolinea, inoltre, che il Re Sole ha distrutto, a vantaggio di cortigiani e favoriti, quel che lo *Spirito delle leggi* chiamerà l'«essenza» della monarchia, cioè il «potere intermedio» della nobiltà (II, 4), livellando tutti i ceti in una massa amorfa e indistinta. Imputa, infine, a Luigi XIV di aver demolito anche l'altro «sostegno» della monarchia, vale a dire i parlamenti giudiziari o corti sovrane: questi organi, scrive infatti in un'altra importantissima lettera,

assomigliano a quelle rovine che capita di calpestare, ma che sempre richiamano l'idea di qualche tempio famoso per l'antica religione dei popoli. [...] Queste grandi istituzioni hanno seguito il destino delle cose umane: hanno ceduto al tempo che tutto distrugge, alla corruzione dei costumi che ha minato ogni cosa, 'all'autorità suprema che ha abbattuto tutto' (Lettera LXXXIX; apici miei).

Parimenti, tutt'altro che velata e perfino più dura è l'accusa di dispotismo rivolta al finanziere scozzese John Law a causa dell'esperimento economico-finanziario – il celebre *systeme* – da lui realizzato sotto la Reggenza (1715-1723) e conclusosi in un disastroso fallimento. Come Luigi XIV, anche Law, secondo Montesquieu, ha rimescolato radicalmente le classi sociali e perpetrato lo svilimento del ruolo delle corti sovrane:

Queste assemblee – scrive in proposito – sono sempre odiose: si presentano ai re solo per dire loro tristi verità; e, mentre una folla di cortigiani mostra loro continuamente un popolo felice sotto il loro governo, esse smentiscono le adulazioni e portano ai piedi del trono i gemiti e le lacrime di cui sono depositarie. È un pesante fardello [...] quello della verità, quando bisogna farla arrivare fino ai sovrani! (Lettera CXXXIV).

Ma il finanziere scozzese non fu solo un 'promotore' del dispotismo politico e di quello economico-sociale, bensì anche, e soprattutto, con la sua 'disonestà' e menzogna sistematica, l'artefice principale della depravazione dei 'costumi' di tutta la nazione francese:

Ho visto – scrive Usbek-Montesquieu, nell'ultima in ordine di tempo (11 novembre 1720) e più rilevante Lettera, a nostro giudizio, del trattato – una nazione, generosa per natura, pervertita in un attimo, dall'ultimo dei sudditi ai più grandi, dal cattivo esempio di un ministro. Ho visto un intero popolo, cui si sono sempre riconosciute come qualità naturali la generosità, la probità, il candore e la buona fede, diventare a un tratto l'ultimo dei popoli. [...] Ho visto bandita la fedeltà ai patti, annientate le più sacre convenzioni, stravolte tutte le leggi delle famiglie. Ho visto avidi debitori, fieri di un'insolente povertà, strumenti indegni del furore delle leggi e della durezza dei tempi, fingere un pagamento invece di farlo, e piantare il coltello nel petto dei loro benefattori.

E ancora:

Ho visto nascere all'improvviso, in tutti i cuori, una sete insaziabile di ricchezze. Ho visto formarsi in un attimo un'odiosa congiura per arricchirsi, non già con un onesto lavoro e una generosa industriosità, ma attraverso la rovina del sovrano, dello Stato e dei concittadini (Lettera CXXXVIII).

Come si vede, l'approdo conoscitivo del viaggiatore filosofo Usbek-Montesquieu – scandito da un martellante «ho visto» che ricorda lo stile apocalittico di Giovanni l'Apostolo (*Ap* 4, 4-5; 5, 1-2; ecc.) – è quanto mai amaro e angoscioso, come dimostra anche ciò che egli scrive sui genocidi perpetrati dalla Spagna e sulla paurosa decadenza economica in cui questo Stato era piombato in conseguenza dell'accumulazione spropositata di metalli

preziosi provenienti dal Nuovo Mondo, cui non corrispondeva alcuna ricchezza reale della nazione: gli Spagnoli «dicono che il Sole sorge e tramonta nel loro Paese; ma bisogna anche dire che, nel suo corso, esso non incontra altro che campagne in rovina e contrade deserte» (Lettera LXXV).

A un Oriente dispotico sempre uguale a se stesso, in cui regnano – come si legge nella Lettera CXLVIII a proposito del serraglio che ne è l'emblema – «l'orrore, la notte e il terrore», corrisponde dunque, seppur con significative eccezioni (Inghilterra e repubbliche federative di Olanda e di Svizzera), una modernità europea «coperta» di «tenebre e di lutto», un «nero Occidente» o un «Paese della disperazione», dove le ricchezze, in seguito alla bolla finanziaria scatenata da Law, «svaniscono con un soffio di vento» e la «falsa abbondanza scompare come un fantasma» (*Mes Pensées*, n. 1610).

Alla «barbarie» dell'Asia fa da *pendant*, in altri termini, la nuova «barbarie» instauratasi in Europa con le monarchie assolute e con la crescente depravazione dei costumi. Dappertutto, insomma, i tempi che corrono appaiono «tempi sciagurati» (Lettera CXXXVIII).

Lasciata la Persia per sfuggire al «vizio» e alla «corruzione» (Lettera VIII), Usbek-Montesquieu scopre quindi, dietro l'inganno delle appa-

renze, una Francia 'orientalizzata', una Parigi infestata da lacchè, attrici, civette, bellimbusti, parlatori a vuoto, finanziari creativi, arrivisti senza scrupoli, ecc., ossia un regno delle apparenze, del mascheramento e dell'autoinganno, un mondo di imposture e di finzioni, dove le credenze acquisite sono, come la cartamoneta o le azioni della Banque Royale, senza controvalore effettivo, e in cui ognuno vive «isolato», interamente ripiegato sui propri gretti e volgari interessi (*Mes Pensées*, n. 1253).

La vocazione montesquieuiana a «smascherare il vizio» e a «dire la verità» a se stessi e agli altri (Lettera VIII), insomma, approda alla tragica constatazione che il «vizio» e la «corruzione» imperversano dappertutto, tanto in Oriente quanto in Occidente, e che gli uomini, alla fin fine, preferiscono vivere – come mostra la conclusione dell'apologo dei 'buoni' Trogloditi – sotto il 'giogo' di un re-despota, dove possono «soddisfare l'ambizione, accumulare ricchezze e languire in un'abietta voluttà», piuttosto che sotto il «giogo della virtù», seguendo le loro «inclinazioni naturali» all'equità e alla giustizia (Lettere X, XIV e LXXXI), donde l'agghiacciante riflessione di Montesquieu secondo cui bisognerebbe «piangere gli uomini quando nascono, e non quando muoiono» (Lettera XXXVIII).⁵

* L'articolo riprende vari spunti e argomentazioni della nostra *Postfazione* all'edizione delle *Lettere persiane* pubblicata presso Feltrinelli, nel 2020, dalla quale sono tratte anche sia la numerazione progressiva delle lettere sia le citazioni via via riportate nel testo.

NOTE

¹ R. Caillois, *Préface*, in C. de Monte-

squieu, *Œuvres complètes*, a cura di R. Caillois, Paris, Gallimard, 1949-1951, I, p. XIII.

² S. Cotta, *Il pensiero politico di Montesquieu*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 10-20.

³ J.-M. Goulemot, *Vision du devenir historique et formes de la révolution dans les "Lettres persanes"*, «Dix-huitième siècle», 21, 1989, pp. 14 sgg.

⁴ C. de Montesquieu, *Lettere persiane*,

versione di G. Passini, con xilografie di G.C. Sensani, Roma, Formiggini, 1922 (collana "Classici del ridere").

⁵ Dettata da un analogo pessimismo sembra essere anche la seguente asserzione, messa in bocca a un filosofo, alla fine della Lettera CXXVI (CXXXII): «[...] ieri sera ho osservato una macchia solare, la quale, se si allargasse, potrebbe fare ibernare tutta la natura».